

Nel 1940 e 1941 l'azione del nostro movimento era in Torino la più intensa esercitata dall'antifascismo, come si può rilevare da un documento della polizia fascista (oggi depositato all'Istituto Storico della Resistenza): lettera Questore Torino al Tribunale Speciale n. 6105 Gab. 22-3-1943: « *Le manifestazioni di propaganda antifascista sotto forma di libelli, scritte murali, manifestini, ecc., dopo la nota intensa attività del gruppo studentesco Pedussia tra la fine del 1940 e il principio del 1942, si erano affievolite ed erano pressoché cessate in questa provincia dopo l'arresto e la condanna dei responsabili...* ».

☆

Le scritte murali a caratteri cubitali comparse in alcune zone di Torino nell'agosto 1941 inneggianti all'Italia libera e alle Democrazie diedero intenso lavoro per la cancellazione ai fascisti, ma furono egualmente notate e commentate.

Una particolare « cura » propagandistica intanto veniva pure svolta nei confronti dei « gerarchi » con l'invio di lettere in cui si illustravano le colpevolezze di Mussolini e del fascismo verso l'Italia.

Frattanto, continuando i miei studi politici ed economici, avevo riassunto alcune mie idee in due saggi: « Il problema dell'equilibrio fra popolazione ed ambiente produttivo » e « L'interdipendenza economica delle nazioni ».

Erano i primi passi giovanili verso la concezione di una democrazia sociale italiana — basata sui principi del cristianesimo, e facente parte di una solida federazione europea.

I mesi di novembre e dicembre 1941 segnarono la massima attività del movimento.

Il proselitismo aveva portato altri giovani con noi nell'azione e migliaia di manifestini antifascisti e antinazisti furono sparsi nei diversi borghi e nel centro di Torino, o spediti per posta o recapitati nelle buche delle lettere.

☆

Una imprudenza commessa da un giovane portò nei giorni 17 e 18 gennaio 1942 all'arresto della maggior parte dei componenti il movimento. Alle 13,35 del giorno 18 gennaio io facevo pertanto il mio ingresso alle Carceri Nuove.

I nudi e scuri corridoi, gli innumerevoli cancelli, le cupe inferriate, le squallide e sporche celle destarono in me un senso di angoscia. Fui rinchiuso dapprima in una cella di transito: quindi privato del portafoglio, dell'orologio, della cravatta, delle stringhe, e consegnatemi tre rattoppate e polverose coperte e e due sporche lenzuola fui rinchiuso al 3° Braccio in una cella da solo.

Io penso che in così tristi luoghi se non si può di certo cancellare nel recluso politico innocente un'idea

sacra di libertà, non si può neanche sperare di redimere il detenuto comune colpevole di aver calpestato il diritto e la morale. Oggi, in democrazia, senza dubbio miglioramenti non indifferenti sono stati portati nei luoghi carcerari: ed il problema carcerario avrà soluzione piena se si pone per base la volontà di redimere il recluso colpevole, non di abbrutirlo in luoghi sporchi e tetri.

I primi giorni di carcere furono i più dolorosi. Soffrivo materialmente e ancor più spiritualmente. Soffrivo pensando ai familiari in angoscia, soffrivo per l'aria insufficiente, il freddo intenso, la durezza del giaciglio.

Lo stesso 18 gennaio fui interrogato dal Commissario politico: negai ogni addebito, ma tutto di già si sapeva sull'attività del movimento.

Nei giorni seguenti compresi che nulla v'era da sperare e che conosciuti i metodi di tutti i regimi polizieschi e totalitari avrei dovuto ammettere le mie responsabilità.

Mi attenni pertanto al criterio di salvare i meno compromessi, ed avendo negato sempre la avvenuta partecipazione di un giovane ad una azione del novembre 1941 con me, ebbi la soddisfazione di vederlo poi assolto per insufficienza di prove.

E la vita carceraria alle « Nuove » continuava grigia, triste e monotona: notti di angoscia, periodiche visite in cella di secondini, battitura delle inferriate (per assicurarsi della integrità delle stesse) del finestrino, una pagnotta ed una minestra (o meglio brodaglia) al giorno (quanto attesi i viveri periodicamente permessi dai familiari!), una breve passeggiata di mezz'ora al giorno all'aperto in un piccolo spazio racchiuso da alti muretti intorno ad una torre rotonda sulla quale vigilava un secondino armato.

La prima lettera dei miei familiari, ricevuta in carcere, mi procurò un senso di commozione profonda, e mi fu sempre — durante tutto il tempo di prigionia — di grande sollievo ricevere corrispondenza da persone care; e potere, ogni tanto, io stesso, scrivere loro cercando di infondere coraggio.

Non è pure possibile descrivere il primo colloquio concessomi con i familiari...

Deferito con gli amici al Tribunale Speciale, sospesi i colloqui, la vigilanza diventò ancor più rigorosa.

Ogni corrispondenza doveva prima passare a Roma alla censura del Tribunale speciale fascista e veniva recapitata dopo più di venti giorni. In particolare essendomi venuto un ascesso per un dente non curato, dovetti attendere un mese e mezzo l'autorizzazione da Roma alla visita e alla cura da parte del dentista del carcere!

Nel luglio 1942 io ed i miei amici studenti fummo trasferiti al VI Braccio del carcere di « Regina Coeli » di Roma.

Incatenati ed ammanettati fummo condotti in un vagone cellulare: il viaggio in un soffocante stanzino durò 22 ore. A Roma, solo dopo lunghe formalità